

IL CITTADINO ITALIANO

Direzione ed Amministrazione: Udine, Via della Posta, 16. — Inserzioni nel corpo del giornale per ogni riga o spazio di riga cent. 60, in terza pagina sopra la firma del gerente 40, dopo la firma 30, in quarta pagina 20. — Per gli avvisi ripetuti si fanno ribassi di prezzo.

Si pubblica tutti i giorni, eccetto i festivi

In tutta Italia: anno L. 20 - semestre L. 11 - trimestre L. 6 - mese L. 2 — ESTERO: anno L. 32 - semestre L. 16 - trimestre L. 9 — Le associazioni non disdette si intendono rinnovate. — Non si restituiscono i manoscritti. — Lettere e pieghi non affrancati si respingono.

Per associazioni ed inserzioni rivolgersi direttamente all'Amministrazione del giornale. — Una copia in tutta l'Italia cent. 5.

SI PREGANO

I signori abbonati — vecchi e nuovi — a voler quanto prima versare l'importo dell'abbonamento. Il modo più spiccio si è di mandare **CAROLINA-VAGLIA** all'Amministrazione del Giornale. — Ringraziamo di cuore tutti coloro, che — consci del proprio dovere — hanno puntualmente pagato.

Le tre monete d'oro dei Re Magi.

Nella vigilia della solennissima festa dell'Epifania, ci permettiamo di sostituire al solito articolo una semplice, ma edificante e commovente leggenda, che troviamo nell'opera di Mons. Baunard: *Autou de l'histoire*. Siam persuasi ch'essa non dispiacerà ai nostri lettori.

Allorché l'angelo del Signore ebbe avvertito San Giuseppe di fuggire in Egitto, poichè Erode cercava del divin Infante per farlo perire, il Santo si affrettò ad obbedire al comando del Cielo, e si pose in viaggio, prendendo seco il Bambino, la Vergine Madre, e tutto ciò ch'egli aveva.

Ma si capisce che possedeva ben poco; tirati i conti, per un viaggio sì lungo e difficile gli rimanevano soltanto tre delle monete d'oro consegnategli dai Re Magi quando si erano portati dall'Oriente a Betlemme per adorare il neonato Re dei Giudei.

Si pose le monete in un risvolto della cinta, dicendo tra sé: — Certo il Signore voleva aiutarci pel nostro viaggio alla terra d'esilio nel mandarci quegli uomini caritatevoli, suoi buoni servi. Ne sia benedetto il suo Santo Nome!

Lasciò dunque Betlemme con Gesù e Maria. Era notte brava. L'asino camminava, gli angeli vegliavano, Maria pregava, il Bambino dormiva.

APPENDICE

Brevi cenni sulla vita della Venerabile Maria Cristina di Savoia, Regina delle due Sicilie.

Rare volte si riconoscono i profeti nella loro patria, suol dirsi come proverbio; ma è un fatto che difficilmente si riconoscono dei Santi in coloro coi quali si tratta con qualche intimità, perchè raro è che col trattare intimamente una persona non si venga a notare in essa qualche difetto che ne diminuisce la stima. Questo però non avvenne mai di Cristina, che anzi quelli appunto che più le stavano dappresso, e che la poteano, per così dire, studiare in ogni tempo, anche nei casi più impensati, furono i primi a proclamarla perfetta in tutto il suo essere e il suo operare.

La retta intenzione nel suo agire era tale che dava manifestamente a conoscere che non cercava se non di piacere a Dio solo. L'imperatrice Marianna, sua sorella, mi disse un giorno: «Cristina deve avere esercitato grandi atti di vittoria di sé stessa prima di giungere ad operare sempre come faceva. Per me io credo che avesse fatto anch'essa il voto di Santa Teresa, quello cioè di far sempre ciò che avesse conosciuto essere il più perfetto.»

Una conferma di questa supposizione l'abbiamo nelle deposizioni che furono fatte nel processo della sua beatificazione. Infatti gli attestati più

Spuntato che fu il giorno, la Sacra Famiglia si trovò appiè delle montagne di Ebron, ove ancor oggi si addita il sepolcro di Abramo e Sara.

Eravi colà un povero lebbroso, che viveva nascosto in una delle molte caverna di quel paese, poichè ai lebbrosi non era permesso d'abitare nel consorzio degli uomini. Il poveretto, però, avendo sentito i passi di quei santi viaggiatori, uscì dal suo nascondiglio, timidamente, e guardò.

E Gesù gli parve sì bello, tutto ricinto di luce, Maria e Giuseppe gli parvero sì buoni, sì pietosi, ch'egli si avventurò a farsi un poco avanti e volger loro una preghiera. Nondimeno non ardiva accostarsi del tutto, poichè il lebbroso è maledetto e colui che tocca la sua mano diventa impuro.

Gridò pertanto, tenendosi ad una certa distanza:

— O voi che passate, servo ed ancella di Dio, abbiate pietà di me!

Or Gesù, udendo la voce della miseria di lui, si svegliò e tese le braccia all'infelice.

Egli guardò Maria; Maria guardò Giuseppe; Giuseppe fe' cenno al lebbroso d'avvicinarsi e gli diede una delle monete d'oro, avendo compreso che tale era la volontà del Pargoletto divino. Il bambinello sorrise e colla propria manina toccò in fronte il lebbroso, che guarì immantinente.

Il lebbroso chiamavasi Simone. Egli allora poté ritornare fra gli uomini, e pose a frutto la moneta d'oro donategli da Giuseppe il falegname, e questa gli rese il cento per uno. Simone diventò ricco, e col tempo si provvide d'una casa in B. tania, ove poi ricevette alla propria mensa il Figliuolo dell'Uomo. Colà stesso si recò la Maddalena a versare il suo vaso d'alabastro, pieno di profumi, sui piedi del Maestro misericordioso, detergendoli quindi colle lunghe sue chiami.

Un altro di la Sacra Famiglia, scendendo da Bersabab, entrò nel deserto pietoso che separa la Giudea dall'Egitto. Al disopra di essa fuggivan via le montagne di Moab e le rive desc-

belli delle sue eroiche virtù son quelli delle sue cameriste; tra le altre di una certa Rosa, che la vide, per così dire, nascere e che rimase al suo servizio finchè la principessa andò sposa a Napoli; delle cameriste ch'ebbe divenuta regina, e di alcune dame della Corte. Ora queste persone, che ebbero occasione di trattare con lei più intimamente, tutte parlano della sua costante mansuetudine, della sua eguaglianza di umore e di carattere, della sua dolcezza e affabilità in ogni circostanza; parlano della sua carità verso i poverelli, della sua profonda umiltà, della sua fedeltà nel compiere le pratiche della religione e i doveri del suo stato, aggiungendo ad una voce che queste virtù furono sempre l'ornamento più bello di tutta la sua vita.

Ripigliando ora il filo interrotto della vita di Cristina, devo dire innanzi tutto quello che le avvenne dopo che le morì la madre. Non era gran tempo che la vedova regina Maria Teresa era passata a miglior vita, quando il re Carlo Alberto fece sapere all'orfana principessa essere suo desiderio che da allora in poi essa avesse ad abitare nella reggia di Torino, e che si disponesse quindi a partire quanto prima da Genova. Quale si rimanesse Cristina a questo invito, che ella ben conosceva essere un comando, è più facile immaginare che descrivere. Ho già detto ch'era poco tempo che le era morta la madre, per la quale il re Carlo Alberto non aveva troppe simpatie e deferenze; ed

late del Mar Morto; più giù scorgeva invece sorgere in lontananza le alture del Sinai, inlorate dal sole.

Giuseppe si fermò al confine, per piantarvi la tenda. Distesi alcuni panni sopra una larga pietra, vi collocò a riposare il divin Infante e la Madre Vergine, come sopra un altare. Abbruciò innanzi al Dio umanato alcuni grani dell'incenso che avea ricevuto dai Magi ed invocò il Signore che guidasse i suoi passi per la terra straniera, come, un tempo, avea guidato Agar e il suo figlioletto Israele nel deserto.

L'asino brucava la poca erba, gli angeli vegliavano, Maria pregava, il Bambino dormiva.

Passò un viaggiatore. Era giovane, ma le guaciale avea infossate, quasi spenti gli occhi, scarse le membra, mal coperte da pochi cenci. Chi lo vedeva sentivasi mosso dal pianto. Dimandò umilmente un bocconcino da sfamarsi.

— Ahimè! — esclamava egli, — quanti mercenarii han pane a sovrabbondanza, in casa del padre mio, ed io son qui che muojo di fame!

Gesù si svegliò e gli stese un braccino. Maria intese, trasalì, e fe' segno a Giuseppe di dargli un pane, un abito, ed una moneta d'oro, perchè tale era la volontà di Dio. Giuseppe fece prima benedire quei doni dal Dio bambino. Gesù prese la moneta e la diede colla propria manina all'infelice, che si chinò a baciargliela.

Allorché ebbe mangiato, il viandante narrò ch'egli era il Figliuolo prodigo, che tornava dall'Egitto, e che, avendo consumato tutto il suo con gente di mala vita, se ne andava pentito dal padre, per dirgli che non era più degno d'essere chiamato suo figlio, poichè avea peccato contro il cielo e contro lui, e pregarlo di riceverlo qual servo.

Gesù lo ascoltava, sorrideva ineffabilmente, e si protendeva verso lui, come per abbracciarlo.

Ma egli si ritraeva confuso, china la fronte, molla gli occhi di lagrime, e diceva sospirando:

— Ho peccato, ma mio padre avrà

essa, la buona giovane, doveva quindi innanzi vivere in quella Corte che era montata su d'un piede ben diverso da quando vi regnava suo padre. Ma il re avea parlato, ed essa credette suo obbligo di obbedire; e però, lasciata la sua cara Genova, se ne andò con poche persone fidate a Torino, senza lagnarsi, senza mormorare, quantunque col cuore oppresso e colla previsione che andava per essere infelice. Ben sapeva però a chi dovesse ricorrere nelle più difficili circostanze della vita, cioè a Dio, nella preghiera e nel più perfetto abbandono a' suoi santi voleri. La santa Comunione, che ella era solita ricevere tutte le domeniche e feste dell'anno, e anche più spesso, sarebbe stata la sua forza.

Il viaggio fu triste, e più penoso ancora l'arrivo. Quando Cristina comparve innanzi alla nuova regina, sposa del re Carlo Alberto, piegò subito il ginocchio, com'era l'uso allora di quella Corte, e le baciò la mano. Questo atto d'umile rispetto in una figlia di re del ramo antico e diretto di casa Savoia verso la sposa d'un lontano parente di ramo cadetto, e che fino a poco prima avea vissuto da privato, commosse e intenerì quanti si trovaron presenti a quell'atto. Con questo volle Cristina dar a conoscere a tutti che da quel momento essa si sarebbe mostrata soggetta e obbediente in tutto ad essa.

La regina era un'arciduchessa d'Austria, sorella del granduca di Toscana, donna di virtù e di pietà, che ben

pietà di me, come sento che l'ha Iddio.

La Sacra Famiglia era entrata nella terra d'Egitto e giunta all'antica città di Peluso, sulla prima foce del Nilo.

L'asino camminava, gli angeli vegliavano, Maria pregava, il Bambino dormiva.

Sulla medesima via, passò un uomo e rivolse loro il dolce saluto: *Il Signore sia con voi!* Era un Israelita della regione di Cirene, fra l'Egitto e la Siria Maggiore. Narrò che se n'andava a Gerusalemme, per pregare ed offrire il sacrificio, secondo la legge di Mosè. Ma poichè era un poverissimo contadino, — di quelli che oggidì gli Egiziani chiamano *fellah*, — desolavasi al pensiero che nulla possedeva per pagare il didramma che ciascun Israelita doveva al tempio, nè per comperar la vittima che avrebbe voluto offrire al Signore.

Gesù lo senti e capì, e lo benedisse colla sua manina, che era tenuta nella sua destra dalla Madre Vergine. Giuseppe mise in quell'augusta manina l'ultima delle tre monete d'oro, e il Bambino la diede al viandante. Questi la ricevette col cuor esultante, e chinandosi disse:

— Il Signore vi preservi mai sempre da ogni male! Il vostro Bambino diventi grande e illustre fra gli uomini! Vegga esso i giorni della Redenzione d'Israele e sia concesso a me pure d'incontrarlo un dì sulla via della gloria!

Gesù sorrise.

Il Cireneo andò ad abitare nella terra di Giudea, presso Gerusalemme, ove i suoi figli Alessandro e Rufo si fecero discepoli di Gesù. Un giorno, mentre aggiravasi per la campagna, s'incontrò in Gesù coperto di sangue e smarrito di forze. Egli ebbe l'onore di aiutare il Salvatore degli uomini a portar la Croce sull'erta del Calvario.

Intanto la Sacra Famiglia avea raggiunto la riva del fiume sacro dell'Egitto. Era la stagione della grande

presto concobbe quale angelo di bontà fosse Cristina. Ma non coi medesimi occhi la vide Carlo Alberto, il quale, per timore che attorno ad essa si raggruppasse il partito che avrebbe voluto sul trono una figlia di Vittorio Emanuele, l'avea fatta per l'appunto venire a Torino, anzi nel suo stesso palazzo, nè fu sì presto a deporre i suoi timori. Egli la fece sorvegliare, anzi tener sì continuamente e apertamente in vista che la stessa Cristina non però molto ad accorgersi d'essere custodita nel palazzo reale, non altrimenti che se fosse sotto la sorveglianza speciale d'un Ufficio. Quanto ne sofferisse l'anima candida e ingenua di Cristina, e quanta forza dovesse fare a sé stessa nell'avvicinare il re e mostrarsi con lui somessa, e cordiale nei rapporti famigliari, non è facile il dirlo.

Cristina avea condotto con sé da Genova la sua dama d'onore, marchesa di S. Giorgio, il P. Terzi suo confessore, e la camerista, la sua fedel Rosa. Ma il re Carlo Alberto volle che avesse un'altra dama e un ciambellano, scelti da lui medesimo. Come dama venne nominata la contessa di la Valvera, che fino allora non era mai stata da lei conosciuta; e come ciambellano le venne assegnato un cavaliere, che avea arrecato non piccolo dispiacere alla regina sua madre, lasciando il servizio di lei per andare alla Corte del re Carlo Alberto nella speranza di paga migliore e di maggiori onori.

crescita del Nilo. Esso scorreva via gonfio, tranquillo, maestoso, travolgendo le acque rossastre cariche di feconda belletta e riversandole su tutta la vastissima campagna, inondazione benedetta e scspirata dall'agricoltore.

Ma Giuseppe avrebbe voluto passare di là colla Vergine sua Sposa e col Bambino. Or non restavagli più nulla con che pagare il barcajuolo. Maria guardò il suo Gesù, per interrogarla con un guardo silenzioso e confidente. Poi disse, parlando a servitori invisibili:

— Fate ciò ch'Èi vi dirà.

In quella comparve sulla sponda una barca guidata da angeli. La Sacra Famiglia vi entrò. Gli angeli presero i remi e spiegarono al vento le tende fatte con tessuti divini. L'onda si piegava commossa al passare del Dio che creò la terra e l'acqua, che comanda ai venti e al mare, e da poppa a prora voci di cielo si rimandavano queste parole del Profeta:

« In quei giorni il Signore visiterà l'Egitto, e sorgerà il suo altare sulla terra di Misraim; gli Egiziani gli offriranno doni e vittime; ed egli sarà loro propizio e apporterà loro la salvezza. »

I Caratteri dell'Azione Cattolica Nell'opera dei Congressi Cattolici

Col massimo piacere, ascoltando anche l'invito fattoci dalla Presidenza dell'Opera dei Congressi cattolici, pubblichiamo, — in diversi numeri, — le magnifiche, opportunissime parole pronunciate dall'attivissimo Presidente G. B. Paganuzzi nell'Adunanza generale del Comitato permanente dell'Opera dei Congressi e dei Rappresentanti dei Comitati regionali e diocesani della stessa Opera, il giorno 11 dicembre 1898.

Egredi Signori e Colleghi (1).

Nella seduta di ieri sera ho esposto ai Colleghi del Comitato Permanente le ragioni per le quali fu dal Consiglio Direttivo dell'Opera ritenuta più

Quando venne annunziato a Cristina che il re avea nominato questo tale a suo ciambellano, e nello stesso tempo le fu detto che il cavaliere era nell'anticamera per essere da lei ricevuto, impallidì e levò gli occhi al cielo, senza dir verbo, ma ben dava a conoscere con questo solo l'interna lotta che sosteneva in quel momento. Tolta quindi di là, andò al suo genuflessorio, pregò qualche istante offrendo a Dio il suo sacrificio, e tornata alla stanza ricevette il nuovo suo ciambellano con tanta gentilezza e cortesia come se nulla mai avesse saputo di ciò ch'egli avea fatto alla regina sua madre.

Quanto alla contessa di la Valvera, era costei una dama molto buona, e che più tardi contribuì non poco, colla sua deposizione sulla santità di Cristina, all'avanzamento del processo fatto per la beatificazione di lei. Ma nelle circostanze nelle quali si trovava la povera principessa era cosa naturale che, sapendola incaricata di sorvegliarla, la sola sua presenza le fosse cagione di pena. Questa posizione fatta a Cristina era, pel suo carattere così sincero e aperto, tanto violenta che non è da meravigliare ch'essa ne sofferisse immensamente, se si riflette specialmente al confronto del passato col presente, che ad ogni istante le si parava innanzi.

(Continua)

opportuna una Adunanza di soli due giorni, anziché una più estesa, come si era divisato nell'agosto decorso. È il motivo principale si fu perchè le condizioni dell'Opera non sono ancora normali. Ora il tenere un'adunanza privata suscita da parte dell'Autorità Pubblica sospetti ed odiosità contro l'Opera nostra, la quale ha sempre vissuto ed è cresciuta, giungendo al grado in cui si trovava nel Maggio passato, per beneficio dell'aria aperta e della luce. Io preferisco (e questo preferiscono con me i Colleghi del Consiglio Direttivo), io preferisco un Congresso Generale, da tenersi al più presto, a qualunque Adunanza privata: le adunanze private, appunto perchè private, non possono liberarsi da un certo colore di clandestinità, che finirebbe coll'essere la morte dell'Opera.

Ho informato ieri sera i Colleghi del Comitato Permanente di una veneratissima lettera in data 5 corrente dell'Eminentissimo Cardinale Rampolla: è quella della quale mi onoro di dar lettura anche a voi.

E mi restringo a notarvi, che informato da me l'Eminentissimo Cardinale Segretario di Stato delle difficoltà che l'Opera ha trovata e trova da parecchi mesi, le quali non provengono tutte dalla parte di quelli che hanno sciolto i Comitati e li mantengono soppressi in tanto numero, ma ancora da altre parti; il Santo Padre, ebbe la benignità di farci rispondere, non solo che si doveva delle difficoltà da qualunque parte ci vengano; ma che ci accordava una speciale Benedizione, affinché essa fossero, tutte da noi seriamente superate con lena e coraggio.

Premesso questo, noi dovremmo occuparci senz'altro dell'esame diligente delle varie proposte, che furono presentate per le nostre deliberazioni. Ma attese tante ragioni che Voi, Signori, intendete anche senza che io le riferisca partitamente, credo mio debito di toccare di alcuni caratteri e qualità che contraddistinsero sempre l'azione dell'Opera dei Congressi: caratteri e qualità che, quanti furono finora Preposti all'Opera stessa, tutti curarono di mantenere in essa; e che furono, a loro credere, la causa precipua dello sviluppo che l'Opera aveva raggiunto, fino a che la forza, solo la forza, adoperata contro di essa nel Maggio e Giugno, è venuta a recarle tanto danno e tanta jattura.

Primo carattere e prima qualità dell'Opera e della sua azione fu di essere « Papale. »

Alle dolorose condizioni in cui fu posto e si trova il Papato l'opera nostra ebbe e, speriamo, avrà sempre, rivolto e fisso lo sguardo. Abbiamo sempre mirato e mireremo sempre per ogni via legale a migliorare quelle condizioni. Anche se non potessimo pur troppo far di più per tale effetto, pur terremo sempre a far conoscere a tutti, che non è da noi se quelle durissime condizioni persistono.

Dal Pontefice noi dipendiamo colla nostra mente, a Lui siamo uniti col nostro cuore: ci muoviamo e operiamo secondo i suoi augusti cenni. La questione papale è per noi *alfa ed omega*. È la questione *principale*: principale perchè è questione di tutta la cristianità: *principale*, perchè da essa dipende la pace e l'ordine del nostro paese e il ritorno di tante energie a lavorare insieme per la causa della civiltà cristiana: è questione *principale* appunto per questo che essa occupa ed assorbe con somma intensità o veemenza le nostre menti e i nostri cuori. Possono essere amici nostri, e dico ciò pensatamente ed appositamente, anche quelli che in altri punti dissentono da noi; ma sono per noi, lasciatemi dire, *fuori dall'orbita delle nostre istituzioni*, coloro che non vedono e non sentono con noi, come noi, quanto noi, in tale questione. E se noi potessimo ritenere che ad altre questioni si desse una principalità che non hanno in paragone con questa, per rubare, per così esprimermi, ad essa il suo vero posto, dovremmo fondatamente temere che non amici; ma peggiori di aperti nemici fossero coloro che questo facessero: essi travierebbero così, svolgerebbero così (illudendo i e staccandoli con subdole arti) dalla questione principale i Cattolici Italiani!

Per contrario, se consentienti con noi nella *questione papale*, qualunque sieno le opinioni che altri professassero in questioni che divengono secon-

darie sempre dirimpetto ad essa, anche se di grande rilievo; pur dissentendo in tali questioni da noi, li avremo sempre per amici e fratelli. Discuteremo amorevolmente con essi, sicuri che, quando sono con noi in una questione la quale riguarda il caro e venerato nostro Padre comune, quando essi sono con noi in una questione, la quale, finchè non sia debitamente risolta secondo i desiderii dello stesso Santo Padre, sarà causa costante e perpetua ad essi e a noi di comuni dolori, di comuni travagli, di comuni persecuzioni, finiremo coll'intenderci pure nelle altre questioni di minor conto.

Accettato e riconosciuto cordialmente il Papa per principio e fine della nostra azione; sarà ben facile il procacciare l'accordo in ogni'altra controversia, in cui Egli sarà, indubitabilmente rispetto a tutti, giudice, difensore e maestro.

È al Papa quindi che l'Opera ha sempre voluto e vuole rivolta la miglior parte dell'intelletto, del cuore, dell'azione di tutti quelli che ne sono membri e di tutti i Cattolici Italiani. Ed è in questa adesione costante, fedele e tenace dell'Opera, ricambiata dal Santo Padre con quella somma sapienza, con quell'amoroso affetto di cui sono prova luculenta e manifesta tutti i suoi documenti e da ultimo la solenne Enciclica del 5 Agosto a. c., che riponiamo il principale argomento della forza nostra, la gloria, il cardine dell'Opera, della Società nostra.

(Continua)

(1) Erano presenti alla adunanza coi membri del Comitato Permanente i rappresentanti dei Comitati Regionali e Diocesani.

A FINALBORGO.

Cose orribili.

Paolo Valera, liberato dal reclusorio di Finalborgo mercè l'indulto, ottenne, — contro le previsioni, — la libertà subito, benchè per altra sentenza sia condannato ad un mese di carcere. Or egli narra su quel reclusorio cose che sollevano dappertutto un fremito d'orrore.

In un ambiente ove stanno *oltre cinquecento condannati* non c'è che un bagno portatile, che fa acqua da tutto le parti, tenuto in lavanderia.

Il bagnante si spoglia alla presenza della guardia che ve lo conduce, e in mezzo a un nugolo di condannati, che risciacquano le camicie e le mutande colorate di tutto lo stabilimento.

Le latrine sono indecenze primitive e così pure le camerate lunghe colla vetrata in alto o colle finestre ai fianchi. Nella camerata non c'è che un gran mastello, — in gergo del reclusorio chiamato *baia*, — col coperchio che non combacia punto coll'orlo del recipiente, e vi fa recare, e si cambia solo due volte al giorno. E la diffusione del puzzo è costante, — notte e giorno, — e vi abitua ad una vita animalesca.

Ci sono state, nelle camerate, beghe per il catino. Un solo catino, di zinco, capace di due litri d'acqua, deve servire per una dozzina di condannati.

Se uno dei reclusi ha la pelle della faccia avariata, o chiazzata di macchie o macchioline repulsive, c'è lotta per il diritto di lavarsi prima del disgraziato.

Il *passaggio* è un cortile angusto, in quadrato negli edifici, con due *baie* negli angoli per profumarlo; vi si obbliga a girargli intorno, uno dietro l'altro, senza dirsi una parola, fin a quando vi viene il capogiro. Quando siete ubbriachi, alzate una mano e la guardia vi permette di ritirarvi dalla fila e di andare a sedere sulla lavagna infissa nel muro. I cortili sono due, e servono per tutto l'esercizio dei reclusi.

Quando piove, il condannato perde il diritto al moto delle gambe e dell'aria. Lo si tiene in una camerata o in una cella. E quando comincia a diluviare è capace di tirar innanzi per una settimana senza interruzione.

In un reclusorio moderno il lavoro, specialmente per i condannati alla reclusione, è obbligatorio; ma in questo non ci sono lavorerelli. Non c'è che una officina di tre o quattro fabbri, una sartoria di una trentina di sarti improvvisati, e un filatoio di poche persone.

Il grosso dei reclusi rimane *neghittoso colle mani in mano, dalla mattina alla sera*, senza libri da leggere o con dei libri che fanno sbadigliare.

L'infermeria manca di tutto. Se fate eccezione di un letto un po' più soffice del sacco della camerata, non capite la differenza.

Tutti gli ammalati sono curati con polverine di calomelano, di bismuto e magnesio, e col carbonato di soda. C'è qualche pennellata di tintura di odio per i reumatismi acuti e per i do'ori a fior di pelle acutissimi, e basta.

Il cavadenti è un condannato. Il suo sistema è questo: mette la testa del paziente sulle ginocchia, gli guarda in bocca, facendosi puntare col dito il dente cariato, l'agguanta colla tenaglia, eppoi glielo cava (tirando il ferro a destra ed a sinistra; spesso nello sforzo levansi in piedi operatore e paziente, il primo per riuscire a sdentarlo, il secondo per seguirlo e gridare: *basta! basta!*) Nell'infermeria nessuno dei miei compagni ha mai mangiato un po' d'arrostito o bevuto una ciottola di brodo possibile. Al recluso in infermeria si *dovrebbero dare 250 grammi di carne al giorno*. Non gliene danno che *ottantacinque o centocinquanta*.

Le punizioni sono cose quotidiane. Le celle di rigore e i banchi di rigore sono sempre pieni. Una parola un po' troppo viva, il chiacchierio alla camerata, il rifiuto di ricevere la pagnotta, sovente immangiabile, e la minestra, più di una volta di un sapore orribile, o il grido di *abbasso Pelouz!* sentito da una guardia coll'occhio o coll'orecchio alla *spia*, vi possono mandare in punizione per una quindicina di giorni. Le celle di punizione, — dove è stato anche Romussi appena arrivato al reclusorio, — sono tante tette che ricevono l'aria da un passaggio che non si apre se non quando vengono a portarvi l'acqua e il pane.

Il condannato può migliorare il suo vitto se ha qualcosa di suo. Il condannato alla reclusione può spendere « al bettolino » venticinque centesimi al giorno, e quello alla detenzione trentacinque. Ma il bettolino lascia molto a desiderare. Un giorno tutti i condannati di una camerata rifiutarono la « spesa, » per indurre la direzione a migliorare le cose mangierecce. Ci sono state intere settimane nelle quali le uova erano putride e la carne, cosidetta ai ferri, sentiva dell'olio nauseabondo del lucignolo.

Di notte non vi si lascia dormire. A due ore di intervallo entrano nella camerata due o tre guardie, con un lampione fumoso che aspetta l'aria già carica di miasmi, le quali fanno un freccasso del diavolo colle chiavi quando aprono, coi piedi quando non hanno le scarpe di cimosa, e colle finestre quando guardano se nessuno sta segnando i bastoni di ferro che impediscono la fuga.

E collà han confinato un D. Davide Albertario!

NUOVI TROVATI

del prof. Monsignor Cerebotani

Di questi giorni si è fatto un gran chiasso su certi giornali dell'aver Elisha Gray finalmente conseguito la semplificazione dei fili di linea telegrafici fino al numero di *due*; ma almeno i giornali cattolici (lo diciamo con tutta franchezza) doveano sapere che il ch.mo prof. Cerebotani Monsignor Luigi, nostra gloria italiana, residente a Monaco di Baviera e stimatissimo da tutti gli scienziati di Germania e delle altre nazioni civili, avea, già or sono tre anni, presentato al pubblico il suo *Teleautografo* o *Pantelegrafo*, che lavorava pure con *due* fili. Ora lo fa, e molto bene, con un *solo filo*, — cosa riconosciuta e patentata anche dal severissimo *Patentamt* di Berlino. Il giorno 6, poi, del prossimo febbraio l'ill.mo inventore terrà, in seguito a gentile invito dell'Accademia Politecnica di Monaco, una conferenza con dimostrazioni sulla sua *Teletipografia multiplo-reciproca, con o senza filo*.

Giova anche conoscere che lo stesso prof. Mons. Cerebotani ha sporto querela contro un articolaccio della *Tribuna*, l'ebraico giornale che ha voluto spargere il discredito contro uno scienziato di primo ordine e sacerdote zelantissimo, vera provvidenza dell'ita-

liani in Monaco. Ma per il relativo processo si continuano a concedere rinvii, che dovrebbero una buona volta finire.

Da parte nostra, facciam plauso all'insigne Monsignore, che tanto onora la patria sua, e siam persuasi ch'egli non si lascerà scoraggiare nè dal morso della perfidia, nè dalla cecità dell'indifferenza.

Mons. Luigi Cerebotani, che ha due altri fratelli sacerdoti, è di Lonato.

Una pubblicazione sull'Africa.

Mentre le *Cose d'Africa* tornano più che mai d'attualità, per l'avanzarsi di Menelik verso le provincie soggette al dominio italiano e pel timore che la nostra malaugurata Colonia Eritrea ci frutti nuove e dolorose sorprese, — nonostante le ottimistiche smentite del governo e della stampa salaciata, — vien più che mai opportuna una pubblicazione, non veramente di oggi, nè affatto sconosciuta, ma pur sempre recentissima, cioè del 1898, e certo non largamente nota, perchè il titolo di essa può farla sembrare d'interesse troppo locale e ristretto.

È un libro di 128 grandi pagine, con bella copertina in cromolitografia, dedicato « alla memoria dei quattro martiri » di Ovaro (nella nostra Carnia), Aris Valentino, Donada Giovanni, Soravito Gio. Battista, Simonetti Antonio, dalla « Società patriottica fra i giovani di Ovaro. »

Il nome di *martiri* è forse enfatico per quei quattro giovani, benchè abbiano generosamente versato il sangue, ah! quanto indarno, laggiù sulle zolle africane, vittime della smodata ambizione d'un deplorato *eros* dai costumi abissineschi e dell'asinità di un semine di cartapesta, che conquistò il *record* nel darsela a gambe. Ma certo fu dato a molti ben più impropriamente che a loro; ma certo furono condotti ad un martirio, non ad una battaglia.

Questo libro presenta un interesse grandissimo specialmente pel lavoro del signor Giambattista De Caneva, intitolato: *L'Abissinia e la Guerra Italo-Abissinia*, che occupa un quarto quinti della pubblicazione. In poco dica moltissimo cosicchè c'è un'idea esatta e completa dell'Abissinia, sotto l'aspetto etnografico, storico, politico, e un fedelissimo riassunto delle vicende dolorose degli italiani nell'esercitata Colonia Eritrea. Sol avremmo desiderato fossero stati omessi alcuni punti, troppo crudamente esposti, — benchè veritieri e pur inferiori alla realtà, — sull'abbruttimento dei popoli di laggiù, ragione per la quale vorremmo consigliare a non lasciar correre il libro in mano di gente inesperta. Così c'è qualche altra menda qua e là, e non si può tacere che i versi aggiunti in fine non se l'intendono sempre colla giusta metrica. Ma trattasi di componimenti fatti per un'Accademia, e del resto anche il solo lavoro del Caneva basta a far del libro una pubblicazione di singolarissimo pregio, non solo per Friuli, ma per tutta Italia. Grazioso e commovente, nella sua voluta semplicità, è anche il ricordo dedicato ai quattro caduti dal loro egregio maestro comunale, sig. Luigi Gubiani, al quale (*Ovaro, Friuli*) si debbono anche dirigere le domande per avere il libro, che costa L. 1,50. Il ricavato di questo serve ad incremento del fondo destinato all'erezione d'un ricordo marmoreo ai quattro caduti.

Notizie Vaticane.

La mattina del 3 gennaio, nel Palazzo Apostolico Vaticano si tenne la Sacra Congregazione dei Riti Rotale, e sotto la presidenza degli E.mi e R.mi Cardinali Ponenti, Mazzella ed Aloisi-Masella giudicò:

1. *Intorno al culto*, in ossequio ai Decreti di Urbano VIII, non prestato al Veo. Cesare Franciotti, Sacerdote Professo dei Chierici Regolari della Madre di Dio;

2. ed alla Ven. Suor Maria Pelletier, Fondatrice delle Suore del Buon Pastore;

3. *Sopra la fama di santità, virtù e miracoli in genere* del Ven. Giovanni Martino Moye, Sacerdote delle Missioni estere, fondatore delle Suore della Provvidenza;

4. e della Ven. Maria Lorenza Lon-

go, Cappuccina, Fondatrice dell'ospedale degli Incurabili in Napoli;

5. *Intorno alla validità dei Processi* tanto Apostolici quanto ordinari costruiti per la causa di beatificazione e canonizzazione del Ven. Fratel Gabriele dell'Addolorata, Chierico Professo Passionista;

6. ed infine *intorno alla validità dei Processi* tanto Apostolici quanto Ordinari per la Causa di beatificazione e canonizzazione della Ven. Suor Maria Maddalena, al secolo Francesca Postel, Fondatrice delle Suore delle Scuole Cristiane della misericordia.

— È giunta notizia della morte di Monsignor Paolo Matteo de la Fonta, Vescovo di Ajaccio, nato in Arlone, diocesi di Ajaccio, il 6 maggio 1817, e promosso a quella Sede Vescovile il 21 settembre 1877.

Su e giù per l'Italia.

Le convenzioni ferroviarie. — *L'Opinione* dice di sapere cominciati, fra diversi grandi finanziere, scambi di idee che mirerebbero alla possibilità di costituire un nucleo capace di assumere, formando un'apposita Società, l'esercizio delle ferrovie italiane. Le convenzioni ferroviarie hanno per legge la durata di sessant'anni, e per conseguenza esse scadrebbero nel 1945, ma due anni avanti il primo e il secondo ventennio possono essere denunziate dal Governo o dalle Società, e la facoltà della denuncia può essere sperimentata fino al 30 giugno 1903. Di tale facoltà si varranno contemporaneamente le due parti contraenti. Le Società attualmente esercenti avevano dichiarato che si sarebbero valse della facoltà della denuncia ancor prima dell'inchiesta sul personale, ed ora vi insistono più che mai, visto che l'inchiesta addossa alle Compagnie il torto per quasi tutte le questioni. Ma se lo hanno, — diciamo noi, — perchè non ammetterlo? Lo Stato, dal suo canto, ha nominato nel novembre scorso una Commissione reale incaricata di studiare la questione delle convenzioni ferroviarie, e pare però molto probabile che il Ministero attuale desideri di essere consigliato per l'esercizio diretto.

Un prete sotto processo. — Sotto il titolo « Un sacerdote che offende il re e le istituzioni, » il *Corriere della Sera* pubblica: « A Legnago venne deferito all'autorità giudiziaria il propagandista clericale don Manzini, per offese al re ed alle istituzioni. Egli è accusato d'aver il 19 dicembre nella chiesa di Angiari pronunciato queste parole: « E voi, che obbedite alle leggi di un c... di principe, non vorrete obbedire a Dio? » In una conferenza nella sede della Cassa rurale di San Pietro, egli avrebbe altresì esclamato: « Giù lo stellone e su la tiara! » In altra occasione avrebbe detto che « le cariche municipali, provinciali e politiche saranno aperte d'ora innanzi ai clericali e che ai liberali saranno aperte le galere. » Ora noi non sappiamo se siano fondate le imputazioni che il *Corriere* attribuisce al don Manzini; per quel che lo conosciamo, crediamo di poter escludere ch'egli abbia dette parole offensive del re e delle leggi; difatti la espressione più grave riportata a suo carico è in forma di tesi, e non esclude che si debba obbedire alle leggi civili, bensì afferma che si deve obbedire anche alle leggi di Dio. Quanto poi al resto non sappiamo vedere dove sia l'incriminabilità; forsechè per il *Corriere* lo stellone (cioè la massoneria) e il liberalismo (quello bancario compreso) sono istituzioni? L'ottimo *Verona Fedele* lascia capire che trattasi d'una delle solite montature, già vicina a sfasciarsi.

Un'adunanza politica. — Leggiamo nella *Perseveranza*: « Sappiamo che fra qualche giorno, dietro iniziativa dell'Associazione Costituzionale, si terrà un'importante convegno tra le più spiccate individualità politiche del partito costituzionale milanese, onde studiare e concretare la base d'un lavoro concorde. Le pratiche per il mentovato convegno sono già pervenute ad un ottimo risultato, e noi nutriamo viva fiducia che esse approderanno pienamente allo scopo; perchè è solo dalla concordia delle forze che può scaturire un lavoro efficace e vantaggioso. » I moderamenti

